

Luciano Violante

presidente della Camera dei deputati

«Pensiamo insieme l'Italia del 2000»

ROMA. Ha ricevuto centinaia di lettere. Alcune esageratamente pro, altre violentemente contro. Un pezzo d'Italia che ha voluto dire come la pensava su quel richiamo ai «ragazzi di Salò» che Luciano Violante ha fatto nel suo discorso d'insediamento come presidente della Camera. «Sì, ci sono valutazioni in quelle lettere che mi hanno colpito: in quelle pro, l'idea che le mie parole fossero lette come una riabilitazione del fascismo; in quelle contro invece, che quella mia riflessione, per alcuni, significasse l'azzeramento della Resistenza».

Presidente Violante, proprio oggi la Repubblica festeggia, con una solenne cerimonia qui a Montecitorio, i suoi primi cinquant'anni. Che valore dà a questo appuntamento.

Il valore sta nel fatto in sé, mezzo secolo di storia repubblicana, e nelle parole che il presidente della Repubblica indirizzerà al Paese. Io credo inoltre che sia necessario riflettere e discutere su questo inizio dei secondi cinquant'anni. Un paese distrutto da una guerra di cui era stato attore non secondario e che in mezzo secolo è entrato nel circuito dei grandi del mondo. In questi anni abbiamo avuto morti per stragi terroristiche, delitti di mafia.

Ma anche straordinarie conquiste sociali. Siamo riusciti a sollevarci ogni volta, dopo il Vajont, piazza Fontana, Capaci... Questa è la dimostrazione di come il nostro popolo disponga di una risorsa fondamentale: la capacità di risorgere, di ricostruire e di andare avanti. Ma c'è un altro elemento fondante della nostra storia, del nostro sviluppo civile, culturale e politico: le città. Dal medioevo ad oggi la nostra è largamente storia di città e comuni. E dove i servizi funzionano meglio, dove la civiltà è più radicata, i valori civili sono più sentiti. Il se guardiamo con attenzione da più lungo tempo città e comuni sono stati il fulcro dello sviluppo.

Ritorniamo al discorso d'insediamento come presidente della Camera. Lei ha avuto molti applausi, anche da destra, ma pure tante critiche, dissenzi...

Quando si pone un problema storico politico rimasto sotto traccia per tanti anni è inevitabile che questo accada. Da qualche tempo sto riflettendo a una questione che credo dovrebbe porsi la classe dirigente di questo paese. E cioè, come l'Italia supera il 900. Come entra nel nuovo secolo superando le pagine oscure del 900. Il Novecento ha significato per l'Italia due guerre mondiali, il fascismo, lutti che hanno messo più volte in pericolo la democrazia. Ciascuno di questi eventi ha lasciato strascichi profondi nella nostra storia, nella nostra cultura, nelle coscienze. Mi chiedo se possiamo affrontare una riflessione su tutte queste vicende su un piano di ricostruzione cosciente della nostra storia e non invece di rivendicazione ideologica di ragioni contrapposte. Non credo che oggi l'antifascismo debba riaffermare i suoi primati con i pugni sul tavolo. Sono i valori civili dominanti del paese che lo dicono. Gli eredi del partito fascista sono in Parlamento da tempo. Oggi rispettano le regole democratiche. Questo è il primato di fondo della democrazia. La sinistra dovrebbe sbarazzarsi di un'idea proprietaria della Liberazione e dell'antifascismo. Dobbiamo riflettere con spirito libero e di verità sulle pagine della storia e lavorare perché questi valori siano riconosciuti da tutti. Chi ha combattuto nella Resistenza lo ha fatto anche per chi stava dall'altra parte. Non possiamo tradire noi quella lezione, chiudendo i valori della Liberazione dentro i confini della nostra parte politica.

Ha suscitato un po' di scandalo il fatto che io abbia detto: riflettiamo sulle ragioni per le quali ragazzi e ragazze scelsero Salò. La stessa riflessione la fece Togliatti subito dopo la guerra... Dobbiamo chiederci che cosa c'è nel codice genetico del nostro paese che ha fatto sì che una parte scegliesse di andare lì dove c'erano violenza e tirannide. Il paese non si libererà oggi dei geni della tirannide se non è capace di riflettere sul perché i giovani e ragazzi andarono in quella direzione.

Eppure, lo stesso Fini che pure l'ha applaudita



IL PALAZZO DI MONTECITTO

Il presidente della Camera Luciano Violante

Come può entrare l'Italia nel nuovo secolo, superando le pagine oscure del novecento? Luciano Violante, presidente della Camera, torna a chiedere una riflessione non ideologica sulla nostra storia recente, che sia la base per pensare insieme regole e valori della repubblica del duemila. Sulle riforme dice: «Distinguiamo gli obiettivi dalle procedure». Sul federalismo: «Ricostruiamo un sistema di autonomie partendo dal basso, cioè dai comuni».

NUCCIO CIGONTE

non ha avuto ancora la forza di riconoscere la Liberazione come valore fondativo della nostra Repubblica. Lei pensa che avrà il coraggio per farlo?

Non è nelle mie funzioni esigere dichiarazioni. Fini o chi per lui deciderà liberamente. Il presidente della Camera ha chiesto di riaprire una pagina della storia. Barbara Spinelli, scrivendo un articolo tanto critico quanto interessante afferma che Chirac non avrebbe mai chiesto di capire Vichy ma avrebbe richiamato la responsabilità collettiva dei francesi. Ma la nostra storia è diversa. Salò fu la storia di un pezzo d'Italia, non dell'Italia intera. E io non ho chiesto di giustificare Salò.

C'è un altro punto del suo discorso che ha fatto molto discutere. La minaccia dell'uso della forza in caso di secessione. Era proprio necessario usare toni così forti?

Ho richiamato gli strumenti che gli stati democratici hanno per difendere la propria sovranità. Sarei stato un ipocrita se non avessi detto che essi spaziano dal consenso politico sino all'uso legittimo della forza. Questo non vuol dire, naturalmente, che l'uso della forza è lo strumento per imporre l'unità dello Stato. Quando si elenca la gamma degli strumenti si mette ciascuno davanti alle proprie responsabilità. Personalmente penso che alle questioni poste impropriamente con la secessione si debba rispondere con misure efficaci. **E della Lega cosa pensa?**

Io credo che la Lega abbia una funzione democratica. Perché canalizza all'interno di un alveo

democratico una protesta che potrebbe avere anche sbocchi rischiosi. La Lega costituisce una risorsa democratica. Poi sta alle altre forze non emarginarla, cercare di spostarla sul terreno della partecipazione alla costruzione di un nuovo sistema politico. Non dimentichiamo tuttavia che c'è un problema di differenza tra il Nord e il Sud. Perché nel cuore del Nord non batte lo spirito della secessione...

In Sicilia invece...

In Sicilia possono svilupparsi processi incontrollabili. Lì non operano solo forze politiche ed economiche. C'è anche una grande organizzazione criminale che può giocare la carta della separazione come propria carta. Immaginiamo se Cosa Nostra si mettesse a battere moneta, a guidare le banche. Quel richiamo alla possibilità dell'uso legittimo della forza è rivolto quindi a chiunque pensi di agire per la separazione.

Ma c'è chi prevede una proliferazione di nuovi piccoli Stati regionali perché quelli nazionali sarebbero troppo costosi ed economicamente non omogenei...

Talvolta si confonde lo Stato nazionale con quello accentratore. Sono due cose diverse. La Germania è un formidabile Stato nazionale ma anche uno Stato federale, per non parlare degli Stati Uniti dove c'è un forte senso patriottico... Questo è l'errore che fa la Lega. Stato nazionale non vuol dire stato accentratore, ma vuol dire unitario. È il percorso di costruzione dell'Europa che porterà via al deperimento degli Stati nazionali. Ma ci vorranno decenni... Qual è invece l'itinerario che abbiamo davanti? Operare dentro i confini nazionali affinché tutte le speranze siano superate. Se sentiamo il governatore della Banca d'Italia dire che aumentano le ricchezze ma anche le povertà, allora dobbiamo riflettere. Allargare le basi

della nostra democrazia non vuol dire solo aprire la pagina di Salò o discutere se sia giusto a meno dare l'indulto ai terroristi. Dobbiamo riflettere su quanti milioni di intelligence vanno sprecate; sul perché solo il quattro per cento dei laureati sono figli di operai e contadini; su come si impoverisce la base democratica se c'è un'evasione dell'obbligo scolastico che in alcune regioni è elevatissima. Ricostruire una unità moderna del paese non vuol dire soltanto dare i servizi al Nord Est, significa ripensare le basi e la traduzione istituzionale della democrazia.

Traduzione istituzionale, lei dice. Riscrivere le regole e i valori, quindi. Come si muoverà questo Parlamento?

C'è stato un gran parlare, talvolta anche ideologico, di un'assemblea costituente. Ora il dibattito mi sembra più di merito. Distingueri quindi gli obiettivi dalle procedure. La grande maggioranza delle forze politiche parlano di Stato federale. Ci sono due modelli. Il primo per decentramento del centralismo, cioè invece di uno Stato accentratore ne costruiamo più di uno. Da questo punto di vista il modello principe è la regione Sicilia. Che è il tipico stato regionale accentratore, con i disastri che conosciamo. L'altro modello, che non esiste ancora nel nostro paese, fa leva sui comuni. E da lì che bisogna partire. Dando ai comuni il massimo dei poteri possibili per quanto riguarda il governo e i servizi ai cittadini che risiedono nel loro territorio. Con i principi di sussidiarietà: il comune fa tutto quanto è nelle sue possibilità, oltre le quali interviene l'organo di governo superiore. E così via fino alle competenze più propriamente statali. Si tratta di realizzare un federalismo per ricostruzione di un sistema di autonomie, che parta dal basso.

Che farà questo Parlamento?

La strada da seguire la sceglieranno le forze politiche. Il presidente della Camera e quello del Senato hanno il dovere, e io lo farò, di assegnare secondo ordini di priorità alle commissioni Affari costituzionali i progetti di legge che riguardano la forma dello Stato. E naturalmente anche di operare perché lo svolgimento di questo compito sia il più rapido possibile.

Dico all'Ulivo: eviti la trappola della Costituente

FEDERICO ORLANDO

ROMANO PRODI si è fatto due conti e l'altro ieri ce li ha illustrati alla Camera. Ci ha detto: «Se dessimo vita a una Costituente, cosa assurda perché abbiamo appena eletto un Parlamento per fare le riforme, a me potrebbe anche convenire» infatti il processo costituente durerebbe non meno di cinque anni, e quindi anche il mio governo durerebbe tanto».

Scherzi a parte, ogni sconfinamento dal terreno parlamentare non solo metterebbe in forse il riformismo possibile e sperimentale (autonomie locali, federalismo solidale e cooperativo, decentramento dei poteri anche attraverso nuove Authority per nuove funzioni), ma ci imprigionerebbe nelle taglie di cui è disseminata l'avventura costituente. Vediamone alcune.

1) La Costituente, eletta per affiancare e quindi andare oltre il Parlamento, enfatizzerebbe il federalismo più di quanto già non sia enfatizzato; e ne accentuerebbe la generazione secessionista.

Il processo di unione europea non attenua ma esalta la secessione. Le terre flagellate dalla malaria secessionista pensano che andare direttamente a Bruxelles senza passare per Roma è meglio: illudendosi, forse, di potersi scaricare il fardello dei problemi meridionali sotto la statuetta dell'«Enfant qui pisse».

2) Nessuna assemblea costituente ha mai riconosciuto l'ordinamento precedente; anzi si è sempre sentita libera di fondarne uno nuovo. L'Ulivo si è impegnato con gli elettori a non fare rivoluzioni dell'ordinamento ma a riformare quello che c'è.

La Sinistra democratica non deve farsi persuadere da un luogo comune (riscattato a Montecitorio) del costituzionalismo liberale di destra: e cioè che non c'è revisione federalista della Costituzione senza presidenzialismo. La Germania dimostra che non è vero. E il capitolombolo dell'elezione diretta del primo ministro, alla sua «primamondiale in Israele», conferma tutti i pericoli, mille volte pronosticati e non solo da Sartori, dell'illusione neopresidenziale.

3) L'elezione dell'assemblea costituente con la proporzionale, non solo non darebbe a Prodi i cinque anni di vita, ma lo manderebbe subito a casa insieme al Parlamento, se a vincere fosse il Polo anche per un solo voto. Soltanto una classe dirigente schizofrenica potrebbe concepire al tempo stesso una maggioranza legislativa dell'Ulivo, conquistata col sistema maggioritario, e una maggioranza costituente del Polo, conquistata col sistema proporzionale.

4) L'anno prossimo dovremo votare per 20 referendum. Uno di essi propone di abrogare la quota proporzionale dell'attuale legge elettorale. Se il Parlamento non vanifica subito il referendum, approvando una riforma elettorale interamente maggioritaria (doppio turno), ci troveremo di fronte a questa doppia prospettiva teorica: una legge maggioritaria all'inglese e una costituente di destra, cioè i due ingredienti per far divampare la miscela bonapartista.

5) A spegnere la miscela dovrebbe pensare la Corte costituzionale. Essa, probabilmente, non concederebbe il referendum sulla legge elettorale, coerente con la sua giurisprudenza; e certamente boccherebbe una legge istitutiva di un'assemblea costituente. Abbiamo segni certi di questo orientamento. Ma così l'incendio, spento nell'edificio della Costituente (dopo un anno perduto dal Parlamento a costruirlo) divamperebbe nelle malariche terre del secessionismo, a cui l'enfaticizzazione del processo costituente e il suo mancato approdo farebbero salire la febbre a quaranta.

PER EVITARE le trappole senza restare fermo, il governo deve presentare i suoi progetti di riforma, lasciando i parlamentari liberi di cercare le più larghe collaborazioni.

La prossima settimana eleggeremo le commissioni Affari costituzionali della Camera e del Senato. E in quelle sedi, senza Costituenti e senza bicamerali, che questo Parlamento deve preparare la riforma dell'ordinamento. È sempre valido il progetto predisposto nel maggio 1994 da Bassanini? E la Costituzione leghista di Assago è mai stata messa nero su bianco? E la bozza Fischella e il compromesso Maccanico meritano una rilettura?

I gruppi politici e il governo si facciano dunque vivi con proposte di riforme: e il Parlamento potrà cominciare a dare risposte al Paese che li aspetta.

DALLA PRIMA PAGINA

Non illudete...

crescerà l'accettazione sociale. L'anomalia principale, rispondono altri, non è quella estetica ma quella funzionale, mentale e organica. Modificare la fisionomia serve ben poco, anzi può apparire un mascheramento. È meglio leggere nel viso dell'altro il problema, che è suo ma anche nostro, per poter prendere le misure culturali e sociali atte ad affrontarlo.

A questo dilemma, uno dei tanti che sorgono in questo finale di secolo nelle zone di confine fra scienza, etica e società, si aggiungono altre domande, collegate ciascuna a un tema di principio. La libertà: un bambino ha diritto di avere il proprio volto originario, che esprime la sua identità personale, oppure qualcuno (i medici o i genitori stessi) possono arrogarsi il diritto di cambiarglielo?

La giustizia: ammesso che questa chirurgia sia utile, essa sarà accessibile a tutti oppure introdurrà una discriminazione fra chi potrà pagarla e chi no? Le priorità: premezzo che esistono molti pregiudizi nei con-

fronti dei bambini Down (come di tutti i «diversi»), è giusto per superarli puntare sulla chirurgia estetica piuttosto che sul mutamento culturale e sociale?

Le risposte a queste domande non possono essere univoche, ma il rischio di una discussione senza fine può forse essere evitato se si parte dal soggetto principale, il bambino, e ci si domanda: come giovargli meglio? Per altri che nascono con gravi anomalie corporee, come il labbro leporino o l'anca lussata, si è trovata una soluzione nella chirurgia, che consente il pieno recupero estetico e soprattutto funzionale la masticazione o il movimento. La soluzione tecnica coincide con quella etica e sociale, in questi casi.

Ma per i bambini Down, purtroppo, ciò non è possibile. Le loro esigenze primarie sono due. Una è quella di essere aiutati a sviluppare in modo autonomo le proprie capacità, e non è un sogno. Negli ultimi decenni la durata della loro vita è cresciuta e il loro livello di intelletto e di attività è divenuto più elevato di quanto si potesse pensare, grazie all'assistenza ma anche all'autocoscienza della loro condizione. L'altra esigenza è quella di essere accettati da se stessi e dagli altri per quel che sono e per quel che possono diventare, e neppure

questo è un sogno. Oggi, soprattutto in Italia, gran parte di essi frequenta le scuole e progredisce, grazie al sostegno degli insegnanti e più ancora dei loro compagni, e alcuni di essi è maturata perfino la fierezza di aver raggiunto un traguardo essenziale. Mi riferisco a due attori: Pascal Duquenne, premiato a Cannes, e Alessandro De Santis, l'amico di Benigni in *Johnny Stecchino*, ma più ancora a tantissimi giovani Down che hanno conosciuto successi anche piccoli, meno clamorosi ma altrettanto importanti per la loro vita.

Ho un forte timore che il confidente soprattutto nella cosmesi chirurgica possa arrestare o frenare questi processi, illudendo i ragazzi Down di poter nascondere o superare il loro handicap, che è reale, con il mutamento dell'aspetto esteriore, e poi farli piombare nella delusione. Ho la preoccupazione che un'idea che può avere qualche giustificazione, come il dire «siccome è difficile cambiare la società, facciamo subito qualcosa per loro» sia assottigliata fino a scoraggiare coloro che sono già all'opera per sciogliere, giorno dopo giorno, quel nodo nevralgico delle società moderne che è l'accettazione delle diversità.

[Giovanni Berlinguer]

DALLA PRIMA PAGINA

Quell'avvocato...

Il codice recita che è «il presidente che cura che l'esame del testimone sia condotto senza ledere il rispetto della persona». Perché il presidente di questo procedimento non ha applicato questa norma, che è l'indice del grado di civiltà della giustizia di un paese?

Inoltre, a poche cittadine sarà sfuggito il fatto che l'oggetto di questa violenza è una donna. A poche di noi non potrà non venire il dubbio che il modo in cui Stefania Ariosto è stata trattata dipende anche dal suo sesso, e che a un teste maschile non sarebbe stato riservato questo tipo di trattamento. Mi dispiace, ma di fronte a casi come questo non riesco ad allontanare il terribile sospetto che nelle aule della giustizia le donne possano essere cancellate come persone.

[Carole Beebe Tarantelli]

l'Unità

Direttore responsabile: **Giuseppe Caldarola**
 Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
 Vicedirettore: **Carlo Boselli**
 Redattore capo centrale: **Luciano Pontana**
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: **Antonio Bernardi**
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
 Marco Freda, Simona Marchini,
 Alessandro Mattiuzzi, Arnaldo Mattia, Alfredo Medici, Genaro Moia,
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
 Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
 Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1996